

# GLADSTONE GALLERY

Risaliti, Sergio, "Spotlight, Marisa Merz," *Flash Art*, Dec/Jan 1994

S P O T L I G H T

## MARISA MERZ

SERGIO RISALITI

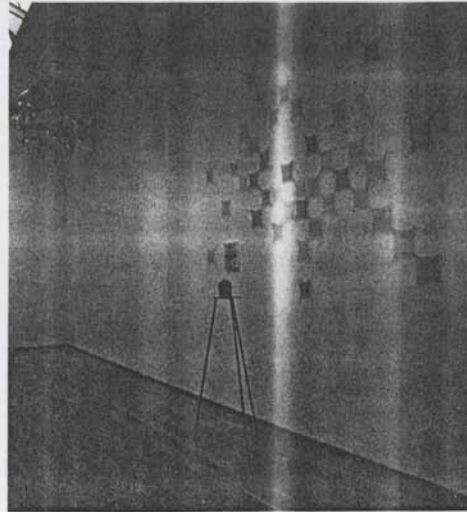


VEDUTA DELL'INSTALLAZIONE (PARTICOLARE), 1993.

No, non è isolata, in una campana di vetro l'opera di Marisa Merz. Anche se tale oggi potrebbe apparire in mezzo a tanta esposizione di violenze e orrori, fra tanta isteria collettiva, sempre allucinata, in un impasto di sadomasochismo, esistenza e denotazioni figurative.

Non è sola la sua opera, poiché questo sentimento della vita, dello spirito, della materia così "femminile", *venusiano*, sono coscienti di averlo incontrato più volte nella letteratura, nella poesia, financo nella musica: è quel sentimento che sopravvive come legatura profonda del corpo alla natura e rivive nel processo espressivo dell'arte, che nel corso della civiltà trascrive questa relazione fra io e terra come lingua evocativa e simbologia visiva.

L'opera di Marisa Merz alimenta questa *promessa antropologica* in una iconografia povera. Essa traccia nella materia come la deviazione antropologica di un sentimento elegiaco del tempo spirituale della terra. Ritornano ancora oggi in questa sua bella personale, le sue poche iconografie: ci sono i volti in pasta di creta, le teste in espressione di godimento, di



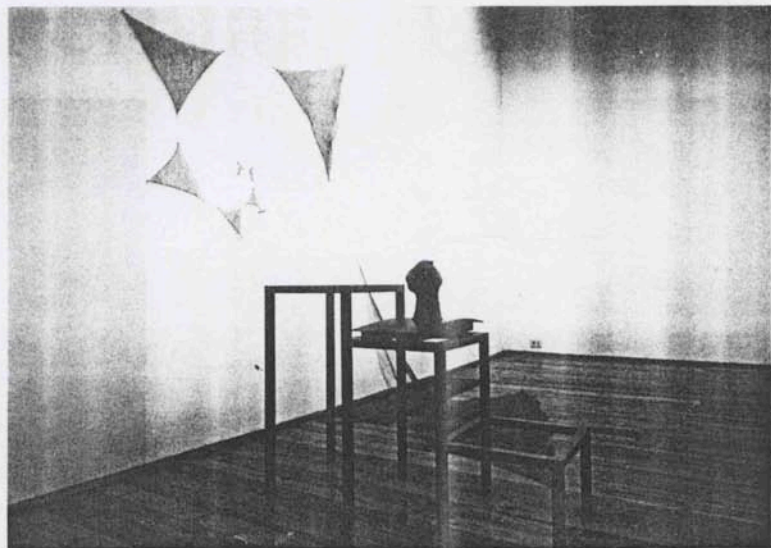
VEDUTA PARZIALE DELL'INSTALLAZIONE, 1993.

dolore, di estasi, e quella sua struttura logica di segni e geometrie che sembra vegliare su tutto all'insegna della pazienza e dell'ascolto: ecco sulle pareti ritornano le sue composizioni di losanghe filate e tessute su toni minori, rosa, oro, celeste, color del miele, in filo e filo di rame. Queste mi sembrano il ponte melodico, la traccia di un processo evolutivo dalla materia al filo tessuto: la trama che traduce il lavoro estetico della storia sulla natura: ovvero l'esperienza dialettica di una conoscenza estetica che riscrive iconoclasticamente il codice puro della natura nella oscillazione fra visibile e invisibile.

Il tono elegiaco che ha tutta la mostra non è obsoleto, perché non si riduce a alchimia simbolica o a nostalgia di una natura, rimpianta come musa ontologica. Anche se nel lavoro di

Marisa Merz si avverte una *filosofia* cara allo spiritualismo decadente-crepuscolare (la musica, forse Satie, prima di Knopff, Klimt, e poi il simbolismo orfico della luce, dell'acqua, della cera) c'è, nelle sue composizioni, qualcosa di essenziale che non scivola in quella esperienza di crisi.

C'è un'esperienza dell'arte (ricorda Heidegger che interpreta l'energia e l'ascolto) che distanzia la densità metaforica di ognuna delle opere da quella cultura. Posso accennare che l'arcaica mitologia della materia e l'invenzione delle figure sono il risultato di un'esperienza dialettica *procreatrice*: ovvero sono le forme della compassione della materia mentre si storizzano poveramente.  
*Stein, Milano.*



VEDUTA PARZIALE DELL'INSTALLAZIONE, 1993.